

Magia dell'Opera

GIUSEPPE VERDI

La storia di Giuseppe Verdi inizia il 10 ottobre del 1813 in un piccolo villaggio vicino Parma, Le Roncole di Busseto. Quel giorno Carlo Verdi e sua moglie Luigia, padroni di una modesta osteria frequentata da contadini e commercianti ambulanti, festeggiarono la nascita del loro primogenito a cui diedero il nome di Giuseppe Fortunino Francesco. Ancora ignoravano che quel bambino sarebbe divenuto il più celebre musicista del suo tempo!

Il nome “Fortunino” doveva essere di buon auspicio eppure la fortuna non sempre arrise a Giuseppe. Nel corso della sua vita, infatti, dovette superare molte disgrazie e fronteggiare tante difficoltà prima di raggiungere il successo. Forse fu anche per questo che si sparse in giro la fama del suo caratteraccio, facendogli guadagnare il soprannome di *orso di Busseto*. In effetti era un po' ruvido e permaloso e quando qualcosa non gli andava a genio lo diceva a chiare lettere. Sapeva quello che voleva e andava per la sua strada battendosi ostinatamente per le sue idee e rifiutando i compromessi. Te ne accorgerai da solo leggendo la sua storia ... ma ora procediamo con ordine.

Giuseppe, fin da piccolo, manifestò così tanto interesse per la musica che convinse l'organista della chiesa di Le Roncole, don Pietro Baistrocchi, a impartirgli gratuitamente le prime lezioni di musica, e suo padre a comprargli una vecchia e malandata spinetta per esercitarsi.

Pensa che mamma e papà Verdi erano talmente poveri che quando Giuseppe si trasferì a Busseto per frequentare il ginnasio, fu alloggiato in casa di un ciabattino, detto “il pignatta”, il quale si accontentava di pochi soldi per tenerlo a pensione. Giuseppe stesso, ancora ragazzino, dovette darsi da fare per contribuire alle spese dei suoi studi. Grazie al talento musicale che dimostrava, quando morì don Pietro, fu ingaggiato al suo posto come organista della chiesa. Ricevette per l'incarico un misero compenso ma anche quei pochi soldini servivano e, quindi, Giuseppe, tutte le domeniche, percorreva a piedi quattordici chilometri per andare a suonare l'organo a Le Roncole.

A Busseto però ebbe la fortuna di conoscere Antonio Barezzi, un ricco e generoso commerciante, appassionato di musica. Fu un incontro decisivo: Barezzi intuì il futuro luminoso del ragazzo, si affezionò a lui e decise di aiutarlo, anche finanziariamente, per farlo proseguire negli studi musicali. Così Giuseppe un po' per sdebitarsi, un po' per guadagnare qualche soldo, compose, dai tredici ai diciotto anni, molti brani sia per la banda che per la chiesa del posto, regalando grande soddisfazione al Barezzi. Nel frattempo tra lui e la figlia maggiore del suo benefattore, Margherita, detta “Ghita” era nata una tenera amicizia.

Visti i progressi artistici di Giuseppe, Barezzi lo convinse a iscriversi al Conservatorio di Milano ma, per una serie di sfortunati eventi, la sua domanda di ammissione fu respinta. Giuseppe (come si suol dire) se la legò al dito e quando, ormai famoso, ricevette una proposta di collaborazione dal Conservatorio, rispose così: « Non mi voleste quand'ero giovane, non mi avrete da vecchiosi!». Ma questo avveniva molti anni dopo. Intanto, amareggiato e senza risorse, doveva pensare al suo futuro. Fu ancora una volta il buon Barezzi a soccorrerlo, decidendo di mantenerlo a Milano a sue spese e di farlo studiare privatamente con il maestro Vincenzo Lavigna del Teatro alla Scala.

Milano era, all'epoca, una città culturalmente vivace, piena di teatri e circoli musicali oltre che, naturalmente, di impresari in cerca di nuovi talenti da lanciare: insomma il luogo ideale per un giovane compositore in cerca di opportunità. Giuseppe vi rimase quattro anni, il tempo necessario per completare i suoi studi ma non ricevette da quella città occasioni di lavoro. Ecco perchè quando gli venne offerto a Busseto il posto di maestro comunale di musica, non se lo fece ripetere due volte. Accettò subito l'incarico anche perchè questo significava potere finalmente sposare Ghita. Eppure in quell'ambiente di provincia Giuseppe non si trovava a suo agio: sognava di tornare a Milano e di affermarsi come compositore. Si diede da fare e compose la sua prima opera - *Oberto, conte di San Bonifacio* - ma non riusciva a trovare un teatro o un impresario disposto a metterla in scena. Lui e Ghita le tentarono tutte, fecero avanti e indietro con Milano e, nel frattempo, misero al mondo anche due figli: Virginia e Icilio. Alla fine i loro sforzi furono premiati e, dopo tre anni, il Teatro alla Scala decise di rappresentare l'opera. In scena ottenne un buon successo ed il pubblico cominciò a interessarsi al giovane e promettente compositore, tanto da ribattezzarlo affettuosamente con il nome di *maestrino*. L'editore Ricordi, inoltre, comprò la sua partitura per 1.000 lire, mentre l'impresario Merelli incaricò Verdi di comporre un'opera buffa sul libretto *Un giorno di regno* di Felice Romani.

La fortuna sembrava finalmente sorridergli quando una serie di sventure si abbattono su di lui: i figlioletti, ancora piccoli, morirono uno dopo l'altro e, a distanza di pochi mesi, spirò anche Ghita. Verdi, sconvolto dal dolore, chiese a Merelli di scioglierlo dall'impegno ma l'impresario non ne volle sapere. Fu quindi costretto a completare l'opera che andò in scena all'apertura della stagione della Scala. Come se non bastasse *Un giorno di regno*, accolto tra i fischi, fu un fiasco clamoroso. Vennero annullate tutte le repliche e Giuseppe, prostrato dalle disgrazie, ripromise a se stesso: «Non scriverò più una nota!». Si ritirò quindi in una modesta pensione e iniziò a dare lezioni di musica per sopravvivere.

C'era, però, chi credeva ancora in lui: Merelli decise di offrirgli una seconda possibilità e, durante una fredda passeggiata sotto la neve, infilò nella sua tasca il libretto del *Nabucco* invitandolo a dargli almeno un'occhiata: «Chi sa che un giorno non ti decidi a riprendere la penna! Basta avvertirmi due mesi prima di una stagione e ti prometto che la tua opera sarà rappresentata».

Verdi, nel suo intimo, non aveva rinunciato veramente a comporre e, comunque, era troppo orgoglioso per tornare sconfitto e umiliato al suo villaggio. Poiché non poteva farsi sfuggire quella che rischiava di essere la sua ultima occasione, si dedicò anima e corpo a musicare il libretto di Temistocle Solera. Quando l'opera andò in scena alla Scala, nel marzo 1842, fu un vero trionfo! Devi sapere che a quell'epoca la Lombardia si trovava sotto l'occupazione degli austriaci, lottava per cacciarli e per dare vita ad un libero regno d'Italia. Non fu difficile quindi per il popolo (e per il pubblico) identificarsi subito nella vicenda del *Nabucco* che narra le sofferenze del popolo ebraico oppresso dalla dominazione straniera. I brani musicali dell'opera, profondamente ispirati, risuonarono come un canto di riscatto e di libertà e il celebre coro *Va pensiero sull'ali dorate* divenne una specie di inno segreto contro gli austriaci. Verdi stesso, sostenitore dei moti del Risorgimento, diventò un simbolo del movimento di liberazione e i

patrioti, scrivendo sui muri – Viva V.E.R.D.I. – usavano, sotto la veste dell’elogio al musicista, un codice misterioso per acclamare il futuro Re d’Italia (Vittorio Emanuele Re Di Italia).

Quando poi il Regno d’Italia fu fatto, Verdi venne eletto deputato del primo Parlamento (1861), e successivamente, senatore a vita (1874). Ma questo avveniva circa vent’anni dopo !

Intanto, dopo il successo clamoroso di *Nabucco*, i salotti milanesi si contendevano il *maestrino*, la cui fama aveva scatenato una nuova moda: i piatti alla Verdi, i cappelli alla Verdi, persino gli scialli alla Verdi. Verdi fu così richiesto dai teatri che, nei dieci anni successivi (1843 – 1852), da lui stesso definiti "gli anni di galera", scrisse una dozzina di opere lavorando a ritmi massacranti. Sotto la pressione degli impresari che lo sollecitavano per avere sempre nuove opere, compose *I Lombardi alla prima crociata* (1843), *Ernani* (1844), *I due Foscari* (1844), *Giovanna d'Arco* (1845), *Alzira* (1845), *Attila* (1846), *Macbeth* (1847), *I masnadieri* (1847), *Il corsaro* (1848), *La battaglia di Legnano* (1849), *Luisa Miller* (1849), *Stiffelio* (1850). Giuseppe scriveva con frenesia e, anche se non tutte le nuove opere furono un successo, il pubblico lo amava sempre di più per le meravigliose melodie che componeva.

Era ormai ricco e famoso in tutta Europa e poi... c’era una lieta novità nella sua vita privata. A Parigi aveva incontrato nuovamente Giuseppina (“Peppina”) Strepponi, una celebre cantante che era stata la prima interprete del suo *Nabucco* e, un po’ alla volta, era nato tra loro un grande amore. Andarono a vivere insieme e furono felici in quella grande città dove nessuno badava troppo alla loro relazione. Giuseppe si sentiva libero lontano dai pettegolezzi del suo paesello dove la gente aveva «[...] il mal vezzo di intricarsi spesso negli affari altrui e disapprovare tutto quello che non è conforme alle sue idee [...]» Intanto Giuseppe continuava a comporre opere ma qualcosa era cambiato nel suo modo di lavorare. Un tempo avrebbe accettato senza riserve le trame e i libretti che gli venivano proposti; ora, invece, voleva sceglierli personalmente seguendo la sua ispirazione e le sue idee (anche quando la censura e gli stessi direttori dei teatri non approvavano).

Andò proprio così per uno dei suoi massimi capolavori: *Rigoletto*. Verdi fu affascinato dal dramma *Le Roi s’amuse* ("Il re si diverte") dello scrittore francese Victor Hugo e decise di farne un’opera lavorando insieme al librettista Francesco Maria Piave. Era una bella sfida dato che quel dramma era stato vietato dalla censura di Parigi proprio a causa della trama poco edificante, ma a Verdi non mancava né il coraggio né l’ostinazione. Era convinto, infatti, che se gliene avessero dato l’opportunità, avrebbe composto su quella trama «una delle più grandi creazioni del teatro moderno». Il problema, tuttavia, risiedeva nel fatto che il dramma di Victor Hugo veniva giudicato sconveniente poiché aveva per protagonista un pover’uomo deforme, un buffone di corte e non, come usava allora, una figura nobile ed eroica. L’intera vicenda del buffone che assolda un sicario per far uccidere il duca, suo padrone, che ha sedotto sua figlia, appariva scandalosa per la morale corrente.

Pensa che anche la direzione del Teatro La Fenice di Venezia, nel quale si sarebbe dovuta rappresentare la nuova opera, tentò di opporsi in tutti i modi per paura delle proteste da parte del pubblico e criticò duramente Verdi e Piave per aver scelto un soggetto «di ributtante immoralità ed oscena trivialità». L’unico risultato che ottenne tutto questo scalpore fu, tuttavia, quello di rendere ancora più adirato Verdi, il quale sostenne che non avrebbe rinunciato al suo libretto neanche se lo avessero coperto d’oro o gettato in prigione.

Alla fine l’ebbe vinta lui e nel marzo del 1851 *Rigoletto* andò in scena alla Fenice. Fu un successo clamoroso tanto che gli vennero commissionate subito altre due opere. Per una trovò subito ispirazione nel dramma *El Trobador* di un giovanissimo (17 anni) autore spagnolo, Antonio García Gutiérrez, attingendo dal quale compose *Il Trovatore* che fu rappresentato a Roma tra gli applausi entusiasti del pubblico. Per l’altra, invece, non riusciva a trovare un soggetto che lo convincesse finché un giorno, andando con Peppina in un “teatro di boulevard”, assistette a *La Dame aux camélias* (*La signora dalle camelie*), un dramma di Alexandre Dumas figlio. Verdi ne fu

affascinato e decise di farne un'opera, la terza della cosiddetta trilogia popolare (*Rigoletto*, *Il trovatore*, *La traviata*). Verdi sapeva bene che quella trama gli avrebbe creato dei problemi con la censura, anche più di quanti non ne avesse avuti con *Rigoletto*, ma ormai aveva deciso di farne un'opera. Della sua scelta disse: «Un altro forse non l'avrebbe fatto [...] per mille goffi scrupoli. Io lo faccio con tutto il piacere». In effetti, la storia de *La signora dalle camellie* suscitava curiosità e pettegolezzi tra il pubblico che in essa riconosceva la vicenda di Alphonsine Duplessis, una donna realmente vissuta, già amante dello stesso Dumas figlio.

La censura si mostrò molto contraria a quell'opera tanto che, per sottolineare l'immoralità della protagonista, impose a Verdi il titolo *La Traviata* e lo obbligò ad ambientare la vicenda in un'epoca lontana, nel 1700, per evitare che il pubblico si immedesimasse in essa. Fu naturalmente un'inutile imposizione perché l'opera conteneva molti elementi che la rendevano attuale e contemporanea. La tesi di cui soffre Violetta era, ad esempio, il male del secolo e la musica richiamava il ritmo della danza più in voga allora, il valzer. Come se non bastasse, pochi giorni prima che andasse in scena, Verdi ricevette una lettera anonima che preannunciava il fallimento dell'opera se non avesse provveduto a sostituire il soprano e il baritono. Verdi stesso non era affatto contento dei due interpreti, ma ormai era troppo tardi per trovare dei sostituti. La previsione si avverò: l'opera, alla prima rappresentazione al Teatro La Fenice fu un vero fiasco. Ma Verdi credeva nella sua *Traviata* e commentò: «Ieri sera, fiasco. La colpa è mia o dei cantanti? Il tempo giudicherà.»

In cuor suo attribuiva la colpa ai cantanti, per questo accettò di mandare nuovamente in scena l'opera a patto che fosse interpretata da una compagnia vocale che dimostrasse di esserne all'altezza. La trovò proprio a Venezia, in un teatro minore, il San Benedetto, dove venne rappresentata nel maggio 1854.

Testardo? Sì, ma aveva ragione! Infatti, quando la ripropose, il pubblico veneziano che l'aveva bocciata, l'acclamò con entusiasmo. Fu una grande soddisfazione per Verdi che tenne a sottolineare: «Sappiate che questa è la stessa *Traviata* che si eseguì l'anno passato ... non un pezzo è stato cambiato, non un pezzo è stato aggiunto o levato, non un'idea musicale è stata mutata. Allora fece *fiasco*, ora fa *furore*. Concludete voi!!».

Dopo quel meritato trionfo avrebbe potuto godersi un po' di quiete e di riposo nella bella villa di Sant'Agata appena acquistata, ma ricevette la proposta di scrivere un'opera per il Teatro di Parigi che si sarebbe rappresentata in occasione dell'esposizione universale del 1855. Verdi non seppe resistere e si mise al lavoro con grande impegno. I francesi, dal canto loro, non gli risparmiarono alcune arrabbiate: durante le prove il soprano sparì per quindici giorni (si era presa una vacanza con il suo innamorato!) e gli orchestrali si ostinavano a suonare a modo loro non rispettando le volontà di Verdi. Era veramente troppo: Verdi, dopo aver minacciato più volte di andarsene, fece le valigie e se ne tornò in Italia. Naturalmente fu subito richiamato e alla fine *Les Vepres Siciliennes* andò in scena e fu un grande successo. Avrai ormai capito che Verdi aveva un carattere ostinato e orgoglioso. È vero, era poco diplomatico, ma soltanto perché difendeva con convinzione le proprie idee senza usare mezzi termini. Te ne darò un altro esempio con un aneddoto. Si racconta che quando un nipote di Meyerbeer, un grande musicista tedesco, mostrò a Verdi una marcia funebre da lui composta in memoria dello zio morto da poco, Verdi, dopo averla esaminata, abbia detto: «Per dire la verità sarebbe stato molto meglio che foste morto voi e che la marcia l'avesse composta il vostro povero zio». Un po' ombroso e introverso, per sfuggire alla mondanità, quando poteva, si ritirava nella villa di Sant'Agata con Peppina dove passava il suo tempo tra i campi in mezzo ai paesani e alle bestie «[...] alle migliori però, quelle con quattro zampe». Insieme a Peppina amava, infatti, fare lunghe passeggiate in compagnia del suo amato cagnolino Lulu. Diventò un esperto nei sistemi di irrigazione, nella produzione del vino e nell'allevamento dei cavalli continuando anche a comporre ma con maggiore calma e lentezza. Compose *Simon Boccanegra* Venezia, 1857), *Un*

ballo in maschera (Roma, 1859), *La Forza del destino* (Pietroburgo, 1862), *Don Carlos* (Parigi, 1867) e *Aida* (Il Cairo, 1871). Anche durante questo periodo, apparentemente più tranquillo, non mancarono motivi di scontro e problemi: il libretto di *Un ballo in maschera* fu respinto dalla censura perché narrava dell'assassinio del re di Svezia e risultava sconveniente poiché da poco si erano verificati ben due tentativi di regicidio ai danni del re di Napoli e di Napoleone III. Verdi rifiutò di musicare un altro libretto e alla fine, come sempre d'altronde, l'ebbe vinta.

La proposta di musicare il libretto di *Don Carlos* arrivò da Parigi ma il direttore dell'Operà commise l'errore di non farla personalmente al maestro: Verdi si offese e impiegò anni prima di accettare. Era suscettibile, ormai lo sai bene, ma non sempre a torto. Rifiutò sdegnosamente la Commenda della corona d'Italia perché il ministro dell'istruzione, Emilio Broglio, incautamente aveva scritto che dopo Gioachino Rossini non s'erano più visti grandi compositori in Italia! Verdi restituì l'onorificenza con una lettera in cui affermava: «Una lettera dell'Eccellenza Vostra sentenza che da quarant'anni non s'è più fatta un'opera in Italia. Perché allora si manda a me questa decorazione? Vi è certamente un equivoco nell'indirizzo e la rimando». Le tante arrabbiature dell'*orso di Busseto* erano però sempre compensate dal successo delle sue opere e dall'amore che il pubblico nutriva nei suoi riguardi. Dopo l'enorme successo di *Aida* si ritirò a vita privata ma, sebbene anziano, riuscì ancora a stupire e affascinare il pubblico con due capolavori scritti rispettivamente a 74 e 80 anni: *Otello* e *Falstaff*, entrambi tratti da lavori teatrali di William Shakespeare.

Il successo arrivò subito a *Otello* (1887) mentre *Falstaff* (1893) all'inizio lasciò interdetto il pubblico che non si aspettava un'opera leggera ed ironica da Verdi, tanto più a quell'età. Ma Falstaff, patetico cavaliere decaduto che si atteggiava a conquistatore di cuori esponendosi al ridicolo e alle beffe del popolo, non tardò a conquistare poco dopo il cuore e gli applausi degli spettatori.

Verdi, durante la sua vita, si è dedicato principalmente alla composizione di opere (ben 27!) ma ha scritto anche una celebre Messa da Requiem per la morte del grande letterato italiano, Alessandro Manzoni.

Rimasto solo dopo la morte di Peppina, morì a Milano il 27 gennaio 1901, all'età di 87 anni dopo sei giorni di grave malattia. Il popolo milanese lo amava così tanto che negli ultimi giorni di vita cosparsa di paglia le strade intorno alla sua casa affinché il rumore delle carrozze e dei passanti non disturbasse il suo riposo. Ai funerali, che si vollero secondo le volontà del maestro in forma semplice e senza alcuna musica, partecipò in silenzio una folla commossa di oltre centomila persone.

Tre anni prima di morire Verdi aveva fondato a Milano la "Casa di riposo per musicisti" che ancora oggi ospita i vecchi artisti sfortunati offrendo loro una serena vecchiaia. A detta di Verdi questa fu "la più bella" delle sue opere.

Francesca Salvatorelli